

carattere, proprio come piaceva a lui. Quindi cominciò a farle la corte sul serio, dimenticando del tutto la sartina. La Michelinina non era una bellezza come sua sorella, e nemmeno tanto vivace, ma che importava. A lui andava bene così. Venne poi gradualmente a sapere la storia della dichiarazione e della fuga, ma vi vide solamente il turbamento e la profonda angustia di una ragazza respinta, l'amarezza segreta di esser stata incompresa e trascurata. Ne provò solamente viva compassione e comprensione, perché era di buon carattere e sensibile al dolore degli altri.

Tutto ciò conquistò la Michelinina, ovviamente. Si sentì rassicurata e soprattutto apprezzata e desiderata, cosa che fa sempre piacere a una donna, tanto che riuscì con facilità a contaccambiare quei sentimenti. Rapidamente valutò le qualità del suo nuovo corteggiatore: era di famiglia più che benestante e di buona reputazione, aveva un titolo di studio (l'Ernesto non l'aveva) ed un impiego stabile e altamente decoroso. Era anche un uomo d'aspetto tutt'altro che sgradevole, un po' asciutto forse, ma con un fare molto simpatico. Inoltre era di una buona spanna più alto, mentre l'Ernesto era un po' basso, anche rispetto a lei. Uno scapolo più che desiderabile, quindi, meglio dell'altro. Ma la ragione principale, che la vinse su tutte, era il fatto che fosse chiaramente interessato a lei. E così scoccò l'attrazione reciproca. Naturalmente la Michelinina era al settimo cielo. Le spiaceva soltanto di aver dovuto spendere così tanto per quella fotografia del DeZorzi, perché in fondo non era stata probabilmente necessaria...

Era naturale che tutti, proprio tutti, fossero felici e contenti di come stavano andando le cose e nella felicità e contentezza generale molto, se non tutto, di quello che era successo prima venne lasciato perdere e a poco a poco scomparve senza lasciare risentimento alcuno. Anzi, le due sorelle e i loro spasimanti finirono con lo sviluppare una sincera e calda camerateria, testimoniata ancor oggi da una serie di foto galeotte di incontri e lunghe passeggiate a quattro.

Dopo qualche tempo, il Berto ricevette una prima promozione a vice-ispettore, che comportava però il suo trasferimento al comparto ferroviario di Venezia con sede a Mestre. Visto che doveva spostarsi definitivamente da Novara, decise di non lasciare le cose in sospeso e con un anello impreziosito da un diamantino non troppo vistoso fece la sua proposta di matrimonio, subito accettata. Fu stabilito un periodo di fidanzamento abbastanza ridotto e di comune accordo tra le famiglie fu finalmente fissata la data delle nozze per il novembre del '29. I due sposini avrebbero messo su casa direttamente a Venezia, una prospettiva già di per sé entusiasmante. Come voleva la tradizione locale, la ragazza e la sua famiglia fecero il solito regalo di fidanzamento, cioè un orologio d'oro, al promesso sposo, riconoscendo così apertamente il loro impegno.

Tutto andava per il meglio, ma come sempre il diavolo ci mise la coda. Il signor Riccardo Verderami ebbe un improvviso tracollo finanziario. Degli strozzini l'avevano messo alle strette e stava per perdere la sua azienda di legna e carbone. Fu un periodo molto, molto critico, tanto che solo con difficoltà riuscì a tirarsene fuori e salvare la *sciustra*. Tra l'altro, si trovò nella necessità di non poter in quel momento onorare gli impegni già presi circa la dote da dare alle figlie. I due futuri generi, il Berto e l'Ernesto, dichiararono subito che, dote o non dote, loro avrebbero ugualmente sposato le ragazze. Anche le loro famiglie non fecero grandi difficoltà. Tirarono solo un poco su col naso.

Ma la Michelina si sentì umiliata e avvilita di dover entrare in una famiglia di prosperi bottegai come i Calligaris con il solo corredo di poche lenzuola e qualche asciugamano, come una povera meschina. A quanto se ne sa, nessuno dei Calligaris glie ne faceva una colpa, ma l'amarezza le rimase dentro, insieme ad un oscuro senso di intimo disagio, o almeno di imbarazzo. E quando si sentiva a disagio, finiva talvolta col lasciar affiorare una sottile scabrosità di modi che poteva indisporre.

Ciò nonostante, nei pochi mesi seguenti sia l'imminenza del matrimonio, con tutto l'immane fervore dei preparativi, che le aspettative per la nuova vita coniugale presero ben presto il sopravvento su queste insicurezze segrete. Tutti erano molto contenti e quasi elettrizzati e in fondo anche la Michelina lo era.

Si sposarono il 28 di Novembre nella chiesa di San Martino, la parrocchiale della sposa, com'era uso. Dopo la cerimonia, nella gran festa generale la sorella minore del Berto, la Jolanda, che a quel tempo non era ancora maritata, andò ad abbracciare e baciare gli sposi e con entusiasmo sincero augurò loro nel nostro vecchio dialetto:

"Alura, tra 'n'an g'avruma n'àltar Ricardin, cum'al nòstar pòvar papà" (allora, tra un anno avremo un altro Riccardino, come il nostro povero papà) riferendosi ovviamente alla nascita di un futuro maschietto che portasse il nome del compianto signor Riccardo Calligaris, morto tempo prima e a cui lei era stata molto affezionata.

Al che la Michelina, con fare serio replicò semplicemente:

"No, Ricardo cum'al mé papà" (No, Riccardo come il mio papà), perché anche il signor Verderami si chiamava Riccardo.

La nuova cognata della Michelina era, all'occorrenza, una giovane donna dalla lingua ferina e stava per rispondere a tono, ma si trattenne per non rovinare la festa. Quelle parole, tuttavia, non furono dimenticate del tutto.

E fu proprio con quest'acidula e sterile espressione che la Michelina entrò a testa alta a far parte della famiglia Calligaris. Ma la dovette abbassare abbastanza presto.

Gli sposi partirono subito per Venezia, dove al vice-ispettore Calligaris avevano offerto in affitto un appartamento in una zona molto speciale: niente popò di meno che in un antico palazzo che dava sul Canal Grande, proprio all'angolo col ponte di Rialto. L'appartamento non era molto grande, era al secondo piano del palazzo e guardava su di una piazzetta stretta e umidiccia, ma se ci si sporgeva un po' pericolosamente dalla finestra d'angolo della camera da letto si sarebbe potuto vedere di sbieco una fetta del Ponte di Rialto, sotto il quale scorreva il Canal Grande. Anche se un tempo quelle stanze erano state forse adibite alla servitù o ad alloggiare parenti poveri, avevano comunque pavimenti di ghiaietto in mosaico, sovrapporte dipinte e un camino in marmo antico. Il tutto, a dir il vero, era un po' sprecato con la Michelinina, la quale più che dai secoli di storia di quella dimora, si sentiva vagamente oppressa dal costante sentore d'umidità e di muffa, come ebbe a ricordare più in là.

Venezia risultò una città fin troppo esotica per lei. I locali cinguettavano quasi esclusivamente in quel loro dialetto fitto fitto, per lei spesso indecifrabile. Mangiavano cose molto insolite ai suoi gusti, cioè pesci bizzarri, molluschi eccentrici, tagli di carne poco famigliari, salumi sospetti. Persino il pane era diverso. La città, poi, dopo una prima splendida impressione, le sembrava piuttosto noiosa. D'inverno era davvero deprimente, sempre grigia, umida, nebbiosa. In più non aveva grandi negozi da visitare, né un corso principale lungo cui passeggiare guardando vetrine, ma - già allora - solo un'infinità di botteghe e bottegucce zeppe di *souvenir* e dei soliti *bric-à-brac* per visitatori e turisti, lungo stradine strette, curve e sempre fin troppo gremite di gente.

Ma la Michelinina non era una turista e dopo essere andata col marito a vedere San Marco, la Riva degli Schiavoni con il Ponte dei Sospiri, il Lido e pochi altri posti del genere non sapeva più che fare. Lui era via tutto il giorno, a sovraintendere i lavori sulle varie linee ferroviarie, e tornava a casa solamente la sera. Quindi la poveretta durante la settimana aveva la giornata tutta per sé. Sfortunatamente era una giovane donna che non nutriva grandi curiosità e che non sollecitava confidenza. In pratica si isolò in una situazione rarefatta, di radi contatti, poche conoscenze e nessuna amicizia.

Ma ancor più pesante era la consapevolezza che i mesi passavano uno dopo l'altro e che nessun bebé era in arrivo, nessun piccolo Riccardo a riempire i suoi giorni vuoti. Le fu detto di pazientare, che non sempre i figli arrivano al primo colpo. Ma sua sorella, sposatasi un anno dopo di lei, dopo appena nove mesi aveva subito avuto un bel maschietto (mio fratello Ferruccio, che portava il nome del defunto nonno Carnago).

La Michelinina cominciò ad andare da tutta una serie di dottori e professori per sapere quale fosse il suo problema - in quegli anni nessuno avrebbe mai sospettato il maschio in casi del genere, il problema essendo sempre e comun-

que della femmina. Le consigliarono ricostituenti, riposo assoluto, bagni di mare e quelle poche altre cose che la medicina degli anni '30 poteva offrire. Andò ad Abano a fare i fanghi, a Salsomaggiore a bere le acque, a Padova per pregare il Santo. Risultò tutto inutile.

Anche il Berto era affranto, ma non sapeva proprio che fare. Visto che la vita lagunare non era congeniale a sua moglie, riuscì a farsi assegnare una villetta a Mestre, di quelle costruite per dipendenti delle Ferrovie. La Michelina trovò la vita in terraferma più normale e accettabile e riuscì persino a far conoscenza con altre mogli di funzionari di ferrovia. Conoscenza, non amicizia. Col fatto, però, che il medici le avevano consigliato riposo assoluto, non si occupò mai di nulla, salvo i pochi lavori domestici, aiutata comunque da una domestica a ore. Era una vita piuttosto uniforme, giorno dopo giorno, occupata solamente a tenere in ordine la casa e a preparare la cena per il marito che tornava la sera. La settimana finiva con le regolari uscite domenicali col vestito della festa, alla messa al mattino e al pomeriggio a piazza San Marco o nei dintorni, seduti al caffè a prendere un gelato in estate o il cappuccino in inverno, loro due soli

Quando sua sorella, che lavorava a tempo pieno nell'azienda del marito, ebbe un secondo maschietto (era il mio turno questa volta), i due Calligaris si offrono di badare per qualche tempo al piccolo Ferruccio. L'avevano consigliato anche i medici, perché la presenza di un bambino spesso poteva aiutare a far sciogliere possibili impedimenti della Natura.

Fu così che un vivacissimo e simpatico 'Fruccio', ormai di tre anni, passò alcuni mesi a Mestre con gli zii. Fu un periodo intenso, impegnatissimo ma appagante per loro due. Portarono regolarmente il bambino al mare al Lido, gli fecero dare da mangiare ai piccioni in piazza San Marco, lo fecero vestire alla marinara dal più ben negozio di Venezia, e ogni sera gli facevano il bagnetto nel cortile della villetta... insomma gli fecero allegramente da papà e mamma per tutto l'estate del 1934. Non furono solo rose e fiori, però, perché Fruccio era puro argento vivo e riuscì a procurare loro alcuni grossi patemi d'animo, come quando eluse la sorveglianza e scomparve dalla spiaggia del Lido. Con l'agitatissimo coinvolgimento dei bagnini e degli altri bagnanti, fu alla fine avvistato a sciaguattare beatamente in acque abbastanza distanti, facendo venire quasi un colpo ai suoi poveri zii. In genere, però, era un bambino delizioso. L'estate passò e Fruccio tornò dalla sua mamma a Novara, senza che quel tentativo resolvesse il problema di maternità della Michelina.

Quando anche suo fratello Remo ebbe il primo figlio, il Riccardo Verderami tanto atteso, i coniugi Calligaris gettarono la spugna. Un po' di tempo fa tra fotografie e vecchie carte di famiglia avevo trovato una lettera da Venezia dello zio Berto che, con la sua tipica calligrafia così minuta e concisa, annunciava a mio padre in tono accorato che entrambi ormai avevano accettato

l'idea che non potessero avere bambini. la Michelina era allora sui trentacinque anni, ma si sentiva quasi anziana. Ricordo d'aver messo via quella lettera in un luogo sicuro, così sicuro che finora non l'ho ritrovata. Peccato.

Verso la fine degli anni Trenta, vi fu la promozione a Ispettore e la possibilità di trasferirsi a Torino. Naturalmente accettarono. La posizione di ispettore, per di più in un comparto importante per le Ferrovie dello Stato come quello del Piemonte, era decisamente ambita per tutta l'autorevolezza, il prestigio e le varie gratificazioni - anche di stipendio - che comportava. Era comunque un dovuto riconoscimento alla serietà e alla competenza sul lavoro del geometra Calligaris, qualità molto apprezzate dai suoi superiori.

Torino era inoltre solo a due ore di treno da Novara. Entrambi potevano viaggiare gratuitamente in prima classe, su una linea servitissima, tanto che potevano comodamente andare a Novara alla mattina e tornare a casa al primo pomeriggio. Quasi come prendere il tram... Per due persone che avevano dimostrato di non aver una grande capacità di dar confidenza, e quindi di crearsi amicizie locali, ma che si sentivano ancora legate alle loro rispettive famiglie da una specie di inconsapevole e molto intimo cordone ombelicale, quella situazione era un dono del cielo. E a Novara, visto che era così facile, tornavano ogni settimana o quasi. Non ne potevano fare a meno.

A Torino, comunque, si sistemarono in un appartamento al terzo piano di un buon palazzo medio-borghese di recente costruzione, al 25 di via Valeggio, una tranquilla traversa di corso Umberto, sufficientemente vicino alla Stazione di Porta Nuova dove lo zio Berto aveva i suoi uffici.

In quegli anni, dal '30 al '40, Torino era davvero una città molto viva e sotto molti aspetti affascinante. Da poco, per esempio, era stata del tutto ristrutturata via Roma, coi suoi lunghi portici moderni sotto cui si aprivano le vetrine scintillanti di importanti negozi alla moda o di caffè e pasticcerie a cui era difficile resistere. Ma anche i vecchi negozi del centro erano eccezionalmente ben forniti e sapevano trattare i clienti con la loro tradizionale cortesia di una volta. La zia Michelina non ci mise molto ad imparare a uscire di casa da sola quasi ogni pomeriggio per fare un giro di compere in centro, così che in pochi mesi sapeva navigare da un importante negozio all'altro, dove veniva deferentemente chiamata *'madamin'* (era la moglie di un Ispettore delle Ferrovie, diamine!) e dove si trovava di tutto, ma proprio tutto.

Non che si desse ad un orgia di compere, perché era più che oculata nelle sue spese e non aveva certo le mani bucate. Ma era per lei una gran soddisfazione riuscire a trovare negozi adatti a soddisfare ogni esigenza, femminile o no, specialmente le esigenze delle sue cognate novaresi sia dal lato Verderami che da quello Calligaris. Era quindi lei che poteva procurare loro prodotti poco comuni, capi d'abbigliamento esclusivi, maglierie speciali, determinati medicinali e molti altri articoli introvabili in una città provinciale come

Novara. Persino studi specializzati in fotografie di bambini, dove i miei cugini furono fotografati man mano che nacquero. Sotto sotto ciò le dava un sottile senso di rilevanza che le faceva piacere: lei, in fondo, era quella che veniva dalla grande città. Non che guardasse sua sorella o le sue varie cognate dall'alto in basso. Tutt'altro. Ma, insomma, non doveva sentirsi inferiore a nessuna di loro.

Gli anni intanto passavano e pure loro si avvicinavano ormai all'età matura. Erano una coppia sola, che tendeva a vivere appartata, senza altri interessi se non il lavoro in Ferrovia per lui e le semplici incombenze di casa e di famiglia per lei. Leggevano pochissimo oltre al loro giornale quotidiano (che era e rimase per sempre **LA STAMPA**) sentivano un po' di radio, non andavano mai a qualche spettacolo e tantomeno al cinema, non si prendevano mai delle vere vacanze se non qualche giorno insieme a qualcuno del parentado più stretto. Si tenevano compagnia l'un l'altro, ecco tutto, lui parlandole dei suoi grattacapi di lavoro, lei delle sue faccende domestiche. Eppure non sembravano scontenti, anche se il loro doveva essere un rapporto piuttosto sfumato e abitudinario, così levigato e tirato a lucido da lasciar quasi percepire un sottile sentore di sapone neutro, se non di candeggina.

L'unico vero piacere, per entrambi, era di rientrare in famiglia non appena possibile. A Novara avevano la loro stanza, sempre pronta, in casa Calligaris, dove erano naturalmente benvenuti. Passavano però un gran tempo anche dai Verderami. La mia nonna Cina aveva una speciale predilezione per quel suo genero così per bene, così ben considerato (non poteva vedere, invece, l'altro suo genero, mio padre, anche se tentava di nascondere come meglio poteva quella sua radicata antipatia che durava dai tempi della famosa fuga).

Lo zio era molto stimato dai suoi cognati, come pure da tutti gli altri membri del parentado. I rapporti con lui erano sempre piacevoli e sinceramente cordiali. Spesso era pure spiritoso - solo in famiglia, però - e si lasciava persino andare a raccontare storielle. Come Ispettore, poi, gli si chiedeva sovente un consiglio per quanto riguardava lavori, contratti, tassazioni, rapporti con la burocrazia e così via. Era sempre disponibile e soprattutto molto affidabile. Ma non si prestava mai a raccomandare qualcuno o aiutare chi non avesse le carte più che in regola. Era molto rigoroso su quel punto.

Alla zia, invece, non veniva mai chiesto un parere, se non per qualche acquisto specifico o per scelte di vestiti, anche se il suo buon gusto era limitato a poche norme: non ci si doveva mai vestire di verde (*'chi di verde si veste, troppo di sua beltà si fida'* era il suo proverbio preferito) e soprattutto non bisognava MAI accoppiare il verde col blu. Tutto qui. Con noi nipoti, ancora bambini, entrambi gli zii erano veramente affettuosi e simpatici e quindi le loro visite ci facevano sempre piacere.

Con gli anni, le fattezze sia della zia Michelina che dello zio Berto gradualmente si asciugarono. Lui divenne ancora più magro e più secco e ben presto il suo strabismo fu pericolosamente evidente. Lei semplicemente ritornò ad essere spigolosa. In verità era una finta magra, ma vicino a quel marito così asciutto finiva col sembrare scarna pure lei.

Poi venne la guerra. Come funzionario delle ferrovie, anche lo zio Berto rientrava nel personale strategico a disposizione del Ministero della Guerra, comunque di stanza in Italia. Il movimento ferroviario di merci, di truppe e di armamenti doveva infatti essere garantito con ogni mezzo ed era il personale delle FFSS a dover provvedere i mezzi.

Per i primi due anni erano solamente le notizie dal fronte a destare preoccupazione, come pure il razionamento obbligatorio di ogni bene di consumo. Ma con l'inizio del 1943 iniziarono in nord Italia i massicci bombardamenti delle vie di comunicazione e delle maggiori città.

Al Calligaris, dato che era un funzionario affidabile, venne data la piena responsabilità per il funzionamento della linea ferroviaria Santhià-Arona. Si prevedeva, infatti, che la linea principale Milano-Torino fosse tra le prime a venir colpita e messa fuori uso, come infatti accadde: con un gran spreco di bombe gli aerei alleati riuscirono alla fine a distruggere tutti i ponti sul Ticino troncando il collegamento ferroviario principale. Era essenziale, quindi, come alternativa, mantenere aperta a qualsiasi costo una linea secondaria come la Santhià-Arona, su cui far viaggiare con relativa sicurezza e in qualsiasi momento gli uomini e i mezzi necessari. Quando, per esempio, un viadotto o un tratto di binario venivano colpiti, dovevano venir immediatamente riattivati e la linea ripristinata, anche se le condizioni erano proibitive e i materiali scarseggiavano.

Era un lavoro che non poteva certo venir condotto dall'ufficio e quindi lo zio viveva praticamente in zona, spesso correndo con i suoi operai da un disastro all'altro. Certamente era una situazione molto pericolosa ma più che da un coraggio personale (aveva una fifa blu, confessò più tardi) lo zio Berto era sostenuto dal suo profondo senso del dovere, come i vecchi funzionari di una volta. Così non si tirò mai indietro. Mi ricordo ancor oggi dello zio che raccontava con raccapriccio come una volta fosse arrivato subito dopo un bombardamento di un treno con morti e feriti, e come fosse toccato a lui, aiutato da un suo ferroviere, a dover estrarre penosamente dal gabinetto di un vagone il corpo ancora insanguinato di un passeggero rimasto ucciso mentre sedeva sul water, tirandogli su i pantaloni abbassati come ultimo gesto pietoso.

Sola nel suo appartamento di Torino, la zia Michelina viveva quindi giorni sempre più angosciati, non sapendo mai se suo marito sarebbe rientrato

quella sera e in che condizioni. La situazione divenne maggiormente critica quando la città cominciò a subire bombardamenti gravi, con case distrutte e vittime sempre più numerose. Chi poteva, faceva sfollare in altre località le proprie famiglie per sottrarle al pericolo continuo di finire ammazzate sotto le bombe. Anche i due Calligaris si decisero a sfollare e a far tornare almeno la zia temporaneamente a Novara, una città più piccola e forse più sicura.

Fu una decisione provvidenziale. Poco tempo dopo, infatti, la casa di via Valleggio fu colpita e tutta l'ala destra crollò, seppellendo sotto le macerie gli inquilini rifugiatisi in cantina. Per fortuna l'appartamento degli zii era nell'ala sinistra, rimasta in piedi. Ma l'edificio era ormai considerato pericolante e anche lo zio Berto, quando non passava la notte direttamente in ufficio, doveva far ritorno fino a Novara ogni sera, in treno quando era possibile, altrimenti con mezzi di fortuna. Data la sua posizione e il suo tipo di lavoro, aveva un tesserino speciale di riconoscimento che lo abilitava a spostarsi anche di notte, nonostante il coprifuoco. Ma era vita dura.

I Verderami avevano trovato per loro un appartamento disponibile in una casa vicina che dava sul viale Buonarrotti e l'avevano arredato alla bell'e meglio. Si era in guerra e bisognava adattarsi.

Mio nonno Verderami aveva nel frattempo fatto fortuna. Legna e carbone erano preziosi come l'oro in quegli anni (l'uso della nafta e del metano da riscaldamento era ancora di là da venire) e quindi strettamente razionati. Ce n'era sempre poco, comunque. D'inverno, quando cominciava a far freddo, c'era gente che di nascosto andava di notte a tagliare le piante dei viali in città per poter avere un po' di legna da mettere nelle stufe.

Come rivenditore autorizzato, lui aveva diritto a ricevere carichi di carbone dalla Germania e di legname da ardere dalla Jugoslavia e a rivenderlo a prezzi calmierati. Ma i controlli erano facilmente aggirabili e con un poco di attenzione poteva così vendere a chi voleva e specialmente a chi pagava di più. Divenne ricco in poco tempo. Per di più, nella stalla dei cavalli aveva messo una o due mucche da latte e aveva allestito un grande pollaio e un orto vero e proprio in un angolo dell'immenso cortile dove teneva la legna. I suoi famigliari, ma anche i suoi dipendenti, avevano così assicurato un buon rifornimento di latte, burro, uova e verdure, cosa che molti altri abitanti non potevano neppure sognare. Ancor oggi mi ricordo come andassi ogni giorno - avevo otto o nove anni - a casa dei nonni a prendere la nostra quota di latte con un recipiente ben chiuso, cercando di non farmi vedere dalla gente per strada.

Ma anche i parenti Calligaris non se la passavano male. Come fornai, erano autorizzati a ricevere farina, zucchero ed altri generi di prima necessità, tutta roba razionata e difficile da ottenere per la gente comune, che doveva vivere con le tessere annonarie. Anche loro ne trassero un buon vantaggio. Ma in

quei frangenti lo facevano tutti, ma proprio tutti, se appena appena ne avevano la possibilità.

Per la Michelina tornata in famiglia la vita fu quindi più tranquilla e sicura, anche se non proprio serena. Novara non fu mai bombardata e lo zio riuscì ad uscire incolume anche dall'ultimo e più tragico periodo della guerra, quando il trasporto su ferrovia nel Nord Italia fu preso in mano dalle autorità tedesche d'occupazione. La Santhià-Arona correva per buona parte in territorio controllato dai partigiani ma era in pratica gestita dai tedeschi e bisognava usare molta prudenza e diplomazia con gli uni e con gli altri per poter effettuare senza pericolo i necessari ripristini sulla linea.

In famiglia intanto c'erano novità. Dopo la nascita della Marisa Verderami nel 1940, arrivò la cicogna anche in casa Calligaris. Nel 1941, infatti, la Jolanda, sorella minore dello zio, aveva finalmente ceduto alla corte incessante del Giulio Cremaschi e l'aveva sposato. Aveva ormai 38 anni, la stessa età della Michelina. Anzi erano state compagne di classe nell'unico anno che la Michelina aveva fatto alle Magistali. La giovane Calligaris aveva però continuato e si era diplomata maestra, anche se poi non aveva mai insegnato. Da giovane era stata una gran bella ragazza, un po' piccolina ma esuberante, vivace e molto ammirata. I suoi l'adoravano e in famiglia la trattavano come una principessa, facendole fare una vita dorata. Per anni aveva vissuto una lunga e intensa storia, che però non era finita molto bene. Di carattere forte, se ne era fatta una ragione ed era rimasta sola.

Ma poi era apparso il Giulio Cremaschi, un bell'uomo di mezza età, simpatico, solido di carattere, attivo, ma soprattutto innamorato, che era riuscito a farla sua moglie. E a tempo debito era nata una bambina, la Paola appunto, in cui si rispecchiarono con immensa gioia tutti gli Calligaris. Data l'età della madre, infatti, difficilmente potevano sperare in altri bambini. Anche la Michelina naturalmente fu contenta della venuta della piccolina, anche se non poteva certo evitare dentro sé stessa un confronto con la cognata. A 39 anni e dopo quasi quindici anni di matrimonio, non v'erano più speranze né per lei né per suo marito. Erano destinati a rimanere solamente degli zii.

Un anno dopo, nel '44, fu la volta del Giorgio Verderami e dopo due anni chiuse la serie delle nascite lo Stefano Verderami, proprio come appare nel prospettino iniziale. Sette nipoti in tutto, cinque maschi e due femmine. Non ci voleva che qualche anno ancora prima che iniziasse la nuova trafila di cresime e prime comunioni. Noi due Carnago e il Riccardo Verderami, in cima alla lista, avevamo già cominciato.

Finalmente un giorno la guerra finì. Tuttavia gli Calligaris non poterono rientrare subito a Torino. Nella casa di via Valeggio, ormai per metà crollata, il loro appartamento era stato risparmiato, è vero, ma la scala per arrivarci era

ancora pericolante. Ci volle quasi un anno e mezzo, dalla fine del '45 al '47, prima che fosse completamente sistemata. La Michelina, perciò dovette rimanere a Novara mentre il Berto continuò a fare il pendolare ogni giorno. Proprio durante quel periodo improvvisamente e tragicamente morì la nonna Cina. Fu un trauma tremendo per tutta la famiglia ma specialmente per la zia, che con sua madre, l'unica persona con cui si era sempre potuta aprire in totale confidenza, perdeva un supporto vitale oltre a un rifugio e a una protezione che non le erano mai mancati, neppure nei momenti più tristi. Si strinse ancor più, perciò, dietro a suo marito. Si rendeva conto che era l'unico reale sostegno che le rimaneva. Non aveva altro. Da quel momento, come se in lei fosse svanito ogni senso di intraprendenza, non fece mai più nulla da sola, ma divenne quasi l'ombra dello zio.

Quando riuscirono a rientrare definitivamente a Torino, trovarono il loro appartamento ancora in buone condizioni e soprattutto senza nulla di mancante (la scala pericolante era stata, in fondo, una benedizione). Trovarono pure una promozione per lo zio, che entrò così a far parte del gruppo degli Ispettori Capi del compartimento ferroviario del Piemonte. In fondo se l'era meritata in quei duri anni di guerra. Fu anche nominato cavaliere.

Ripresero comunque la solita vita, tra casa e lavoro, esattamente come prima. Non era cambiato nulla, in fondo, se non l'età anagrafica: ormai erano sulla soglia dei cinquant'anni, anche se ai nostri occhi erano rimasti tali e quali. Ma entrambi cominciavano ad avere i capelli grigi e lo strabismo dello zio era diventato quasi inquietante.

Negli anni a venire non vi furono altre novità. Gradatamente rimisero a posto l'appartamento, comprando mobili nuovi. Niente di eccezionale: una sala da pranzo in finto *chippendale* - regolarmente con buffet, controbuffet e tavolo in mezzo, intorno a cui si poteva appena appena passare - la camera da letto in radica di noce con il solito armadio a quattro ante, qualche tappeto semi-persiano per coprire i pavimenti sempre tirati a lucido, un imponente radio-giradischi della *Gründig*, mai usato (ascoltavano una vecchia radio in cucina), un frigorifero moderno al posto della vecchia ghiacciaia e la nuova cucina a gas col forno elettrico. Era una tipica casa borghese, dove si entrava soltanto mettendosi le pattine ai piedi, con la stanza da pranzo sempre chiusa perché era quella 'buona' e con gli immancabili centrini posti sotto posacenere mai usati, dato che lo zio Berto non fumava e, a quanto pare, neppure i rari visitatori che ogni tanto ricevevano.

L'unica cosa di valore in tutto l'appartamento era un gran quadro del pittore Poletti incongruamente appeso nella sala da pranzo finto-*chippendale*, una natura morta con un realistico tralcio di cachi maturi che avrebbe fatto un'ottima figura in qualsiasi museo d'arte moderna. Risaliva al tempo del loro matrimonio, forse era un regalo di nozze, forse l'avevano comprato loro stessi

in un impeto di folle prodigalità che mai più si sarebbe ripetuto per il resto delle loro vite così parsimoniose. Quel quadro avrebbe poi avuto una sua storia... Ma non anticipiamo.

A dire il vero, c'era un'altra cosa di valore: una cantina estremamente ben fornita. Non che lo zio Berto fosse un buon bevitore. Non beveva affatto, se non in occasioni ufficiali. Ma come Ispettore Capo addetto ai Lavori delle Ferrovie dello Stato riceveva ad ogni Natale imponenti omaggi di cassette di liquori, di vini pregiati, di spumanti, di panettoni e di dolciumi da parte delle imprese e dei fornitori con cui aveva a che fare per il suo lavoro. Non erano regali compromettenti, dato che il geom. Calligaris era notoriamente incorruttibile. Erano veri e propri omaggi natalizi, nella tipica tradizione piemontese. I panettoni li mangiavano loro due a poco a poco durante tutto il resto dell'anno, mentre i vini e qualche spumante servivano per quelle rare occasioni in cui i parenti Calligaris o quelli Verderami scendevano a Torino per affari o per una visita familiare. I liquori, invece, si accumulavano man mano a prender polvere in cantina, taluni vecchi di parecchi decenni. Formavano un vero e proprio assortimento da collezionista, dato che molti di quei liquori oggi non esistono nemmeno più sul mercato (li ho poi ricevuti io in eredità).

Noi nipoti intanto crescevamo. Si creò l'abitudine ogni anno di andare a passare una settimana da soli a Torino a casa degli zii, una volta finite le scuole. Di solito si andava a Giugno, prima fare le vere vacanze. V'era posto solamente per uno, perché v'era un unico divano trasformabile in letto in quel tinellino stretto e lungo del loro appartamento. Perciò si andava uno alla volta. Per i primi anni andò mio fratello Ferruccio, che era il più anziano. Quando ebbi tredici anni toccò a me. Era la prima volta che viaggiavo in treno da solo e che facevo una vacanza senza mio fratello e i miei. Per di più mi era stata affidata una certa somma di denaro, non molto ma per me un piccolo patrimonio, di cui avrei potuto disporre come volevo. Anche questa era la prima volta. Quindi ero stupendamente eccitato dalla novità.

Quel primo anno fu la zia Michelina a portarmi in giro per Torino, mentre alla domenica uscivo con entrambi gli zii e si andava al Borgo Medievale del Valentino, ai Cappuccini, sotto i portici di via Roma a prendere il gelato. Gli anni successivi, quando ero già sui quindici/sedici anni, giravo invece da solo, prendendo il tram (una novità per me, perché a Novara ancora non c'era), scegliendo io i musei da visitare, andando per negozi se c'era qualcosa che m'interessava. Alla sera riferivo tutto a tavola con gli zii, interessatissimi a quello che avevo fatto e visto durante il giorno. Poi ascoltavamo insieme la radio e prima di andare a letto decidevamo cosa mi conveniva vedere il giorno dopo. Qualche volta accompagnavo la zia a far compere. Per il resto ero del tutto libero.

Mi trovavo bene con loro, per quella settimana. Come tutte le donne Verderami, la zia Michelina era un'ottima cuoca e mi preparava ogni volta la sua famosa crostata. Loro due mangiavano pochissimo, come due passerotti, ma le razioni per me erano sempre generose.

Ormai sapevo come seguire le regole di casa: tornare puntuali per pranzo per non fare aspettare lo zio Berto, mettermi le pattine ai piedi appena rientrato, rifarmi il letto alla mattina, lasciare sempre il bagno libero per lo zio, che doveva prepararsi per andare in ufficio al lavoro.

Scoprii che lo zio Berto soffriva tenacemente di stitichezza e che passava delle mezz'ore intere nel gabinetto, dove lo si sentiva mugolare sommamente e dolorosamente e da dove usciva sempre di malumore. Si meravigliava che io, nella mia giovanile incoscienza, usassi il gabinetto con una rapidità e una noncuranza fin troppo disinvolte.

'Ma cum' ti fé?' mi diceva allora con una mal dissimulata sfumatura d'invidia *'Ti gh'è gnianca 'l temp da tiràt giò i calson e ti s'è già faj tüt! (Ma come fai? Non neanche il tempo di tirarti giù i calzon e hai già fatto tutto!)*' E io ridevo ma non sapevo spiegarlielo.

Dal finestrino del gabinetto, poi, che dava sul retro della casa, lo zio vedeva il retro della casa di fronte, una antica casa di ringhiera con ancora il cesso in comune alla fine del ballatoio. Mentre lui sedeva sul water, spingendo disperatamente e gemendo sulla sua sventura d'essere nato stitico, poteva vedere la processione di gente che andava a chiudersi nel bugigattolo, uscendo poco dopo con il viso disteso e soddisfatto. Era la sua rabbia e, pieno di sdegno, mandava loro delle maledizioni colorite e rancorose, mentre la zia, dal di fuori, lo redarguiva inutilmente a bassa voce, stizzita:

'Sta citu, Berto, gh'è 'l fiö c'a 't senta (Sta zitto, Berto, c'è il ragazzo che ti sente).''

Ma era impossibile non sentirlo. Così mi feci una cultura sui casi della vita. Nessuno è perfetto. Nessuno è felice. E si può persino arrivare a provare astio e gelosia per le deiezioni altrui.

Finita la settimana, mandavo sempre loro da Novara una cartolina di sincero ringraziamento. Ancor oggi ricordo con gusto quelle mini-vacanze a Torino, che mi hanno dato le mie prime e impagabili sensazioni di libertà e indipendenza. Naturalmente questi sono solo i miei ricordi, ma sono convinto che ognuno dei miei cugini potrebbe riferire altrettante esperienze simili a queste.

Nel 1962 lo zio Berto andò in pensione. Aveva fatto quarant'anni e più di servizio indefesso alle FF.SS. L'azienda gli regalò un orologio d'oro e i suoi dipendenti gli organizzarono un gran pranzo d'addio con la tradizionale pergamena di apprezzamento e di ricordo.

Gli Calligaris non stettero a Torino un giorno di più. Avevano già cominciato a cercare casa a Novara e, dopo lunghi ripensamenti e ponderose valutazioni su costi, condizioni e convenienze, scelsero alla fine un appartamento al se-

condo piano di una casa di via Sottile al 18, che guardava proprio sul vecchio stadio di calcio. Per risparmiare vollero scegliere una casa senza ascensore, cosa di cui si pentirono amaramente negli anni a venire. Ma in quegli anni erano due sessantenni ancora in gamba, che non erano mai stati seriamente malati in vita loro e che pensavano di potercela comunque fare.

Fu allora che la sindrome della pensione, dell'essere cioè ormai in balia di un reddito fisso che dipendeva solo dalla stabilità del governo, prese subito tutti e due. Anche se non lo davano a vedere, erano segretamente terrorizzati da possibili cambiamenti politici. L'ombra incombente di un Partito Comunista che, una volta al potere, avrebbe eliminato la loro pensione, loro unico sostentamento, lasciandoli sul lastrico, non li faceva dormire di notte.

Durante tutta la sua vita di lavoro lo zio non s'era mai preoccupato più di tanto di politica. Come funzionario direttivo delle Ferrovie di Stato, era stato automaticamente registrato nel Partito Fascista, senza però mai divenirne un membro attivo. Alla caduta del fascismo, s'era liberato - come gli altri italiani - della tessera obbligatoria e non ci aveva pensato più per tutti gli anni del dopoguerra.

Anche quando andò in pensione, non si diede mai alla politica attiva, ma il suo anticomunismo - solo a parole, naturalmente - divenne irascibilmente violento:

“Mi, cui comünisti lì ij a madarì... (Io, quei comunisti lì li manderei...)” e qui seguivano alcuni suggerimenti decisamente pittoreschi ma non certo consoni alla bocca di un distinto ex-Ispettore.

“Citu, Berto, sta citu!(Zitto, Berto, sta zitto!)” interveniva subito la zia, che sottopelle aveva sempre un certo timore di essere sentita da qualcuno.

Ma quando si toccava il tasto del Partito Comunista era difficile far tacere lo zio, anche se si sfogava solamente nella sicurezza dell'ambito familiare, mai in pubblico. Ce l'aveva su specialmente con Togliatti, all'indirizzo del quale si lasciava andare a fare indecorose pernacchie, ribollendo di sdegno, mentre noi nipoti sghignazzavamo divertiti.

“Pino, Berto, fa mia ‘l pajàsc... (Pino, Berto, non fare il pagliaccio...)” cercava intanto di calmarlo la moglie, finché lui rinsaviva e si cambiava discorso. Subito lo zio Berto riprendeva il suo abituale *aplomb* e ridiventava il decoroso e cortese signore di sempre.

Non per questo era un fautore della Democrazia Cristiana di allora, anzi... Disprezzava cordialmente i democristiani al governo e per quanto riguardava la Chiesa aveva un atteggiamento sufficientemente rispettoso ma non molto di più. Si limitava alla tradizionale messa alla domenica e alle feste comandate. Un tipico italiano di classe media, insomma.

La zia Michelina, da parte sua, non sembrava possedere opinioni in merito ma seguiva le posizioni di suo marito. Sin da ragazza non era mai stata una chiesaiola, come pure mia madre (avevano avuto uno zio socialista, ricordate..?)

tanto che, a suo tempo, entrambi avrebbero votato prima per il divorzio e poi per l'aborto senza batter ciglio. Lo zio sembra invece abbia avuto delle perplessità almeno sull'aborto, come pure mio padre. Ma non precorriamo i tempi.

Con i primi anni '60 non era andato in pensione solo lo zio Berto. Anche i suoi Calligaris avevano ormai chiuso il forno e venduto la panetteria, ritirandosi a vita privata. Avevano accumulato parecchie proprietà in città, la cui gestione fu ora presa in mano dallo zio. Oltre a ciò, aveva tempo anche di dare una mano di tanto in tanto a suo cognato Giulio, il marito di sua sorella Jolanda e papà della Paola, il quale aveva una florida azienda di granaglie all'ingrosso. Una parte della sua giornata era così occupata e anche in queste gestioni, da buon ex-Ispettore, lo zio vi mise tutta la sua diligenza e meticolosità. I suoi computi erano sempre esatti al centesimo! Con tutto ciò, aveva libera buona parte del suo tempo. La zia, poi, aveva solo il suo appartamento da pulire. Ben presto, però, riuscì a sviluppare una crescente cervicale che finì con l'occupare la sua vita quotidiana. Per il resto c'erano le visite alla parentela più prossima, che gli zii compivano regolarmente, quasi come una cerimonia. Anche i fratelli Verderami, dopo la morte di mio nonno, avevano finito col chiudere la rivendita di carbone, vendendo anche la casa e l'enorme area del magazzino, e si erano dati ad altre attività. Con loro lo zio Berto non ebbe mai rapporti di lavoro, ma i rapporti privati erano sempre stretti e persino affettuosi.

Con i suoi cognati, specialmente il Giulio Cremaschi, mio padre Ernesto, l'Eugenio Verderami, sviluppò infatti una profonda amicizia, che si cementò con gli anni in un rapporto quasi fraterno. Si vedeva spessissimo, o con l'uno o con l'altro, di solito alla domenica ma anche durante la settimana, sempre con autentico reciproco piacere. Potevano parlare per ore, sempre d'accordo, sempre in amicizia. I cognati lavoravano ancora tutti, ma per lui avevano sempre tempo.

Quando poi, nei primi anni '70, si ritirarono anch'essi (purtroppo il povero Eugenio, il più giovane tra loro, morì poco tempo dopo in un incidente d'auto) i rapporti divennero ancora più stretti. Non v'era forse la stessa intimità con il Remo Verderami e sua moglie Flora, il cui stile di vita, talvolta esuberante, non era proprio quello dello zio. Ma anche tra loro l'affetto era sentito e veramente sincero, frequentandosi con regolarità.

Non vi furono mai attriti, come sempre capita nelle famiglie, anche le migliori, in ogni parte del mondo. Anzi, gli zii erano quasi un elemento distensivo per tutti. La zia Michelina, a dire il vero, stava un po' sulle sue. Neppure con sua sorella Gemma, mia madre, ebbe mai una vera amicizia. Ancor meno con le sue cognate, sia Calligaris, sia Verderami. Ma la zia era fatta così.